

DIOCESI DI VERONA
CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO



DIOCESI DI VERONA



CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO
Via Duomo, 18/A - 37121 Verona
Tel. 045 8033519 - cmdverona@cmdverona.it
www.cmdverona.it



Verso una conversione missionaria della pastorale

Il contributo dei missionari veronesi
alle Unità Pastorali

*Oracolo del Signore al suo popolo:
"Porrò la mia legge nel loro cuore" (cfr Ger 31,31).
Dio si rivolge al Suo popolo che conosce la Sua legge,
ma non conosce Lui.
Perciò Dio non parla di una legge scritta sulla carta, ma nella carne;
non quella disegnata con l'inchiostro,
ma quella testimoniata dall'amore.
Una legge non limitata al sapere, ma creativa nella compassione.*

*Come illustrare questa promessa e volontà di Dio per le nostre vite?
Certamente senza carte né scritti,
ma con cuori accesi che ardono a causa dell'incontro,
della comunione.
Una comunione desiderata e promossa:
è Lui, tra i due, cioè tra noi, il motivo e il vincolo,
la causa e la conseguenza.
Lo sguardo riflessivo di uno e gli scambi di sguardi degli altri due,
le mani rivolte a sé dei due e la fusione delle tre figure
esprimono i due movimenti del cuore:
la soggettività della loro vita e la obiettività della vita dell'altro,
la consapevolezza del loro limite e la scoperta dell'amore nell'altro.
Una esperienza esistenziale, una legge per nulla soggettiva.
Il gesto delle dita di Gesù
esprime la chiarezza di questo comandamento.
È Lui l'altare, è Lui il pane, è Lui la Legge.*

Acrilica su cartone di Alberto Antonio Moreira

Prefazione

Il cantiere delle Unità Pastorali è il cammino che vede impegnata con forza la Diocesi di san Zeno in questo tempo di cambiamento d'epoca.

Oramai è sotto gli occhi di tutti la necessità del cambio di passo che la storia ci chiede e le motivazioni sono ben note.

L'esperienza di fratelli e sorelle che hanno vissuto la missione o la stanno vivendo attualmente come *fidei donum* o come religiosi/e o come volontari, è una fonte preziosa a cui attingere. I problemi che oggi viviamo nella nostra realtà, trovano profonde analogie con certe situazioni di missione. Le terre di missione, fin dall'inizio, hanno dovuto fare i conti con popoli non cristiani e con la necessità di pensare a inculturare metodi sempre nuovi per evangelizzare. La grandezza dei territori e la scarsità del personale missionario hanno fatto sorgere la necessità assoluta di lavorare insieme e di promuovere un forte coinvolgimento dei laici nell'annuncio.

Queste realtà, con i dovuti distinguo dati dalla cultura e dalla tradizione, sono tutti elementi che caratterizzano anche la nostra realtà e il nostro cammino.

Ecco allora questo contributo redatto dalla elaborazione delle riflessioni raccolte dall'esperienza dei nostri missionari che oggi consegniamo alla Diocesi, perché possa essere un aiuto nel processo di conversione che la vita della Chiesa e l'efficacia futura dell'evangelizzazione ci chiedono.

Un grazie va al Centro Missionario Diocesano, che con l'aiuto dei suoi collaboratori e di alcuni esperti, ha elaborato la grande quantità di contributi ricevuti dai missionari, arrivando ad una non semplice sintesi.

Mi auguro che tutta la nostra Diocesi a partire dagli operatori pastorali, possano accostare questo prezioso lavoro per aprire lo sguardo al futuro con speranza e coraggio.

Ogni cambiamento porta con sé la fatica di ascoltare la realtà e di trovare nuove vie.

Oggi prima di tutto siamo chiamati a sentirci parte di una Chiesa abitata dallo Spirito Santo, che crede e spera nel Signore Risorto e proprio per questo sa guardare ad ogni fratello con amore, sa ascoltare e vivere con coraggio la sua storia e sa agire di conseguenza. Il contributo dei nostri fratelli missionari ci mostra un'esperienza che va nella strada indicata da Gesù: "Andate e annunciate il Vangelo a tutti".

Non dobbiamo dimenticare mai che la Chiesa esiste per evangelizzare. E la Chiesa siamo noi tutti. L'opera di Cristo può essere compiuta solo insieme.

DON ALESSANDRO BONETTI
Vicario Episcopale per la Pastorale

UNA ESPERIENZA ECCLESIALE

Una esperienza che parte da lontano

Verona ha una lunga tradizione missionaria, riconosciuta anche dall'intera Chiesa italiana. È sufficiente citare Daniele Comboni perché immediatamente anche in altri continenti venga ricordata la Chiesa di Verona.

Questa lunga tradizione missionaria ha avuto un impulso significativo quando l'allora Papa, Pio XII, ha scritto una Enciclica, la *Fidei Donum* (21 aprile 1957), per richiamare all'impegno missionario tutte le Chiese. In essa, tra le varie indicazioni, si trovava anche l'invito rivolto alle Diocesi con numeri significativi di preti di farsi carico dei bisogni delle giovani Chiese in terra di missione, tramite l'invio di personale.

Da quel momento, e anche con la sapiente e lungimirante guida del Vescovo Giuseppe Carraro, si inaugurò una stagione missionaria unica per la Diocesi di Verona. Mons. Carraro inviò in varie Diocesi del mondo i suoi preti in risposta all'appello del Papa e nella consapevolezza che una Chiesa non è tale se non fa propria la dimensione missionaria.

Assieme ai preti partirono anche laiche e laici, a volte con ONG e a volte anche nella stessa missione. E lo stesso avvenne pure per il mondo religioso: quante congregazioni hanno cominciato a sperimentare la dimensione missionaria in quegli anni!

Progressivamente questo servizio in altre Diocesi ha fatto comprendere che non si andava solo per il "bisogno" di personale in risposta alla "povertà" delle giovani Chiese, ma nell'ottica di uno "scambio" tra chiese.

La povertà materiale che molti missionari e missionarie hanno incontrato non ha impedito, anzi ha permesso di conoscere la ricchezza che lo Spirito Santo produce in ogni contesto culturale e sociale.

Così i missionari che magari in un primo tempo andavano, pensando di portare la Parola e forse anche il “progresso”, si sono trovati in seguito a riconoscere che Dio era già all’opera nelle persone formate nelle diverse culture che avevano e hanno già in sé germi di bene. Meglio ancora, le missionarie e missionari hanno scoperto che il Vangelo, pur essendo unico, ha molte vie di incarnazione legate al contesto sociale e culturale.

Nel 2007 la Chiesa di Verona ha celebrato i cinquant’anni della *Fidei Donum* con un convegno a cui hanno partecipato missionarie e missionari che erano rientrati dopo il loro periodo di servizio, assieme ad un buon gruppo ancora impegnato nel servizio in altre Chiese.

È stato un momento significativo per la Chiesa di Verona per riflettere sul suo impegno missionario e sul suo modo di realizzarlo.

E arriviamo al 2017, con il sessantesimo della *Fidei Donum*. In questa occasione al Centro Missionario (realtà voluta sempre dal profetico mons. Carraro negli anni Settanta per accompagnare e sostenere questo risveglio missionario) si è pensato che sarebbe stato importante e fecondo donare alla Chiesa di Verona un contributo, frutto dell’esperienza *fidei donum*, per essere parte del cammino pastorale diocesano, particolarmente motivato dall’obiettivo della realizzazione delle Unità Pastorali.

Ricordare i sessant’anni dell’Enciclica con uno sguardo attento al cammino pastorale diocesano è stato uno stimolo propizio per riconoscere che il grande sforzo missionario degli anni trascorsi non è stato a senso unico (da Verona verso il mondo), ma c’è stato e c’è sempre anche un benefico ritorno: dalle giovani Chiese vengono a noi entusiasmo e modi di vivere la fede e la partecipazione ecclesiale che ci possono aiutare in questo particolare momento della storia della nostra Chiesa veronese.

Da questa intuizione, è partito un lungo lavoro di confronto e dialogo sul contributo che l’esperienza di tanti missionari e missionarie, in luoghi diversi del mondo o rientrati, poteva offrire alla Chiesa di Verona.

Alla fine del confronto si è ritenuto che il cammino sulle Unità Pastorali potesse essere quello più interessante e urgente in questo momento su cui far convergere la riflessione dei missionari. Al riguardo basti pensare al “normale” vivere di missionari e missionarie in situazioni di scarsità di clero o di gestione di parrocchie con numerose cappelle – comunità, senza dimenticare il ruolo dei laici in tutti questi contesti.

Sono stati quindi coinvolti il Vescovo e i suoi collaboratori per verificare quanto questo cammino fosse realisticamente condiviso e opportuno.

Verificata l’opportunità, si è costruito un gruppo di lavoro specifico all’interno del Centro Missionario fatto di persone con esperienza missionaria ma anche con competenze bibliche e teologiche e quindi si è passati a definire il modo di consultare i missionari e le missionarie e i punti su cui fissare la riflessione.

L’obiettivo

L’obiettivo da raggiungere è stato presto definito dal gruppo di lavoro e così formulato: dare un contributo alla Chiesa che è in Verona a proposito delle Unità Pastorali, che vengono proposte come modalità di vivere l’essere comunità cristiana in un territorio. Questo, a partire dall’orizzonte ecclesiale che emerge da *Evangelii Gaudium*, facendo tesoro del ricco vissuto della Diocesi in relazione all’esperienza missionaria *ad gentes*.

Il metodo della consultazione

Il passo successivo è stato definire il metodo della consultazione. Tutti d’accordo, si è deciso che se si voleva un contributo il più ampio possibile era importante coinvolgere in questa consultazione i missionari e le missionarie operanti nel mondo ma anche

quelli rientrati per arrivare anche a quelle persone che per anni hanno accompagnato il loro cammino: i collaboratori del Centro Missionario e i membri dei Gruppi missionari.

Naturalmente il coinvolgimento è stato realizzato in modo diverso per ognuno: dal contatto via *e-mail* o via posta normale per i missionari nei vari luoghi di missione fino a vari incontri per i rientrati e le altre persone.

Una cosa è risultata importante: occorre dare ai missionari ampia libertà di espressione.

Questo si è realizzato prima di tutto formulando domande aperte. Abbiamo compreso che quanto più una domanda era precisa tanto più si correva il rischio o di “indirizzare” la risposta del missionario, falsando quindi il suo contributo, oppure, al contrario, di spingere il missionario a non rispondere perché la domanda a suo avviso non intercettava la sua esperienza.

Non solo, ma volutamente abbiamo anche lasciato ad ognuno la possibilità di esprimersi nel modo a lui o a lei più congeniale.

Per questo motivo abbiamo ricevuto contributi formulati in modi diversi: c'è chi ha risposto precisamente alle domande inviate, chi invece ha scritto un racconto della sua esperienza e chi ha sviluppato alcune riflessioni.

Certamente tutto questo in fase di rielaborazione ha comportato un lavoro non indifferente, ma ci è sembrato importante che ognuno si sentisse a proprio agio nell'esprimersi in questa consultazione.

Un altro aspetto importante del cammino è stata la continua rielaborazione del materiale che arrivava. Il Gruppo di lavoro, una volta elaborata una sintesi, l'ha sempre non solo condivisa al proprio interno, ma anche sottoposta al confronto con i collaboratori del CMD e, quando possibile, con i missionari stessi.

In questo modo si è creato un circolo virtuoso che ha permesso una costante rielaborazione e un affinamento della riflessione a partire dal materiale arrivato.

Questo modo di procedere ci sembra già in sé significativo e rivelatore dell'esperienza missionaria dove molte volte preti, laici e religiosi si trovano a lavorare assieme con libertà e con profondo senso di corresponsabilità. Un lavorare assieme che parte da un confronto aperto e libero che lascia spazio ad ognuno di dire il proprio punto di vista, sapendo che se il cammino si fa magari più lungo, ne beneficiano però la testimonianza, la comprensione e la condivisione dell'esperienza ecclesiale.

Il metodo usato non appare quindi casuale ma nasce dallo stile pastorale missionario come emerge dall'esperienza diretta di molte persone che hanno offerto il loro contributo.

I contenuti della consultazione

Il lavoro di consultazione dei missionari e missionarie si è focalizzato, come già accennato, sul possibile contributo da offrire alla Chiesa di Verona in questo momento di “travaglio” per la nascita delle Unità Pastorali.

Tre sono le aree che si è ritenuto opportuno sondare nell'esperienza missionaria da cui sono emerse anche alcune parole chiave:

1. Considerando che i missionari e le missionarie fanno quotidianamente l'esperienza dell'incontro con realtà antropologiche, sociali, culturali e religiose diverse dalle proprie si è cercato di individuare quali siano i presupposti per l'incontro con una realtà “altra”. Questo perché le Unità Pastorali si inseriscono in un momento sociale e culturale in trasformazione che ci fa dire di essere anche a Verona di fronte a una realtà “straniera”. È così risultato che l'alterità è caratteristica dell'esperienza missionaria, ma anche del nostro attuale contesto con il quale è bene attivare i possibili canali di comunicazione e relazione.
2. La seconda area che abbiamo esplorato riguarda le *équipe* missionarie, intendendo con ciò tutto il lavoro di collaborazione non

solo tra preti, ma anche tra preti e laici e religiose/i sia stranieri che locali. È infatti esperienza frequente nei territori di missione questo lavorare assieme in corresponsabilità. Abbiamo quindi chiesto di indicare come questo lavoro di *équipe* si possa costruire e mantenere anche nelle future Unità Pastorali a Verona.

La parola chiave emersa è stata fraternità, mettendo quindi in risalto che le *équipe* ecclesiali non si possono ridurre a un aspetto gestionale, ma chiedono un preciso stile relazionale umano e di fede. La fraternità va anche declinata nella ministerialità perché è emerso come le *équipe* per una testimonianza autentica della Parola diano spazio a ognuno nelle proprie capacità/doni ministeriali suscitati dall'azione dello Spirito.

3. L'ultimo ambito riguarda lo strutturarsi delle comunità di fronte al contesto concreto per dare efficacia alla Parola del Vangelo. Il nodo è quello di scoprire come una comunità è chiamata ad incarnarsi in un territorio, diventando credibile con il proprio stile e le proprie scelte.

La parola chiave è sognare. Dai vari contributi è emersa una passione per la missione che è passione per la Parola e per le persone. Questa passione si concretizza nell'impegno di lavorare per una Comunità accogliente e stimolante. Dagli interventi dei missionari e delle missionarie viene un invito a pensare le Unità Pastorali non solo come un cambiamento strutturale-organizzativo, ma come un rinnovarsi della Chiesa...: una Chiesa che si fa bella.

I risultati e i passi successivi

Hanno partecipato alla consultazione più di un centinaio di persone tra missionari e missionarie, rientrati, collaboratori del Centro Missionario e dei Gruppi missionari. C'è chi ha risposto personalmente e chi ha lavorato in gruppo, anche per più incontri, per dare un contributo condiviso.

Tutto il materiale è stato quindi sintetizzato dai membri del gruppo di lavoro ed è diventato oggetto di riflessione sia all'interno del gruppo stesso, che in alcune assemblee delle Commissioni del CMD. Si è così arrivati ad individuare due aspetti, tra i vari e interessanti evidenziati dalla ricerca, su cui si è ritenuto importante fissare l'attenzione e realizzare un primo lavoro di restituzione alla Diocesi: il tema della centralità dell'attenzione alla dimensione umana nella missione, e il tema dell'importanza della dimensione ecclesiale della ministerialità.

Tali temi sono diventati il fulcro e la chiave interpretativa per una seconda rilettura e sintesi, fatta anche questa a più voci, dei contributi frutto della consultazione.

Le riflessioni elaborate su tali temi vengono qui di seguito presentate e offerte come contributo dell'esperienza missionaria al cammino diocesano di attuazione delle Unità Pastorali.

IL VANGELO È PER L'UOMO, L'UOMO AL CENTRO

Ogni preziosa riflessione missionaria giunta a noi sottolinea la centralità dell'uomo che vive nella quotidianità. L'attenzione all'uomo, all'umano, all'umanità è e deve essere il fulcro di qualsiasi cammino veramente umano, di vita, di fede, di Chiesa, di pastorale. La Chiesa è frutto del Vangelo e il Vangelo è per l'uomo, per ogni uomo, in qualsiasi contesto sociale e di vita si trovi. Il Vangelo parla a tutti. L'accoglienza della realtà antropologica e sociale nella quale come uomini e magari anche come cristiani ci troviamo a vivere è l'unico punto di partenza affidabile e possibile anche per la Chiesa.

Chiesa, ospite nel mondo

La prima esperienza che, come missionari e come missionarie viviamo nell'impatto con la realtà nuova che ci troviamo a servire, è *essere stranieri!* La scarsa conoscenza della lingua (anche se studiata) e della cultura diventa impossibilità di conoscere, di capire, di sapere, difficoltà di incontrare le persone e la realtà nuova; questa condizione ci chiede un grande sforzo per uscire dai nostri schemi e abitudini. L'esperienza di vivere come straniero ci obbliga a guardare al mondo in cui ci muoviamo con occhi nuovi, avvertendo la necessità e la bellezza dell'essere accolti. Ci sentiamo obbligati ad aprirci, riconoscendo e accettando il fatto che siamo noi gli stranieri, gli altri, i diversi, i lontani, cioè coloro che hanno bisogno di essere accolti, di essere aiutati ad imparare, di essere riconosciuti come fratelli, come "uno di noi" da una comunità altra.

«Ci sembra questo il passo iniziale più importante e, forse noi lo abbiamo vissuto più facilmente perché, all'estero, siamo fisicamente "stranieri" e dobbiamo imparare a chiedere "permesso", per poter entrare... Siamo tutti fratelli, pellegrini, stranieri che stanno cercando, o meglio, costruendo insieme la nostra "casa comune" che il Vangelo chiama "Regno di Dio o dei cieli". Questo vale anche in Italia... Dobbiamo metterci in "pellegrinaggio" non per far entrare gli "stranieri" (cattolici o no; italiani o no) in casa nostra, ma per cercare insieme una casa in cui vivere insieme. Come cristiani, siamo tutti "discepoli" che camminano all'incontro del Gesù vivo e dietro al Gesù vivo che ci "precederà" sempre, sarà sempre "fuori", sempre "pellegrino"» (Sandro Gallazzi – Anna Maria Rizzante Gallazzi, Brasile).

Ricorda papa Francesco: «Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari"» (EG 120). Di conseguenza, tutti siamo missionari e missionarie, qui e ora, e la missione ci insegna che il primo atteggiamento è quello di riconoscerci stranieri. È questa una esperienza sicuramente molto interessante e provocante che ci permette di provare a cambiare il nostro punto di vista e che ci stimola a intraprendere, come Chiesa, come parrocchie, come gruppi, nuovi e diversi cammini di missione.

«Se la Chiesa segue il suo Signore, esce da se stessa, con coraggio e misericordia: non rimane chiusa nella propria autoreferenzialità» (intervista di Gianni Valente al cardinale Jorge Mario Bergoglio a Buenos Aires, 2009).

La logica dell'incarnazione: perdere tutto

Umanizzare l'altro è in linea con il Vangelo, è perdere tutto, è annientarsi per diventare sale della terra che umanizza, che dà vita, che dà sapore. La Chiesa se è lievito deve sparire.

Il Vangelo ci chiede di vivere con l'altro servendolo, morendo a noi stessi per portare frutti di umanizzazione. Il Vangelo ci chiede di decentrarci, di uscire nelle periferie e incontrare l'uomo (l'umano) dove è, fuori dai nostri centri, dalle nostre chiese. È l'uomo il centro che va incontrato appunto dove è. È la situazione che incontriamo che ci parla e ci interpella. La Chiesa deve chiedere ospitalità nella realtà in cui vive in nome del Vangelo.

«L'unica disponibilità quindi pare essere il riconoscere tutte le parti in causa (con tutte le differenze che si portano dietro) e partire assieme dall'unico punto in comune che è l'Uomo nella sua totalità, con un bagaglio di necessità, bisogni, desideri» (dal lavoro di gruppo dei missionari rientrati – assemblea 25/11/2017).

Abbiamo bisogno di muoverci e di aprirci per incontrare gli altri, gli uomini e le donne di oggi, per dividerne le storie, i sogni, i bisogni e le potenzialità: Dio, che era Dio, ha perso tutto! È la logica dell'incarnazione (cfr. Filippesi 2).

«Cristo ha lavorato, pensato, amato come vero uomo» (pe. Ferdinando Ronconi, Thailandia).

In questa linea è possibile quindi superare la tentazione del giudizio che condanna i cambiamenti storici, le crisi a cui la Chiesa è sottoposta, le novità che scombussolano le nostre tradizionali prassi parrocchiali. Superare per aprirci a riconoscere che la Chiesa ha bisogno dell'uomo, delle sue storie di vita, dei suoi cambiamenti, per imparare a declinare in modo nuovo la propria identità

di comunità a servizio del Regno di Dio dentro la storia degli uomini. Si tratta cioè di ricercare e riconoscere nei cambiamenti l'azione dello Spirito che opera nella storia e nelle storie degli uomini. E insieme occorre lasciarci sorprendere dalle novità che lo Spirito continua a generare.

Questo porta a porre a tema la questione di quale nuova progettualità deve caratterizzare l'identità, l'agire pastorale, la missione della Chiesa: una progettualità che accetta la progressività che è tipica dei processi di strutturazione che caratterizzano la storia e le storie dell'umanità.

Un primo punto di riferimento è sicuramente l'approfondire la figura di Chiesa come popolo di Dio¹, come capace di dire sia il radicamento nella storia quanto la necessità di una molteplice e variegata ministerialità, in cui la laicità ecclesiale possa assumere un significato sempre più ampio e profondo.

«Con l'anno del laicato ancor più vediamo l'importanza di uno stile di Chiesa popolo di Dio, con protagonismo dei laici e nella dimensione di discepoli e missionari, in questa linea è la priorità dell'Assemblea Parrocchiale 2018» (Lorenzo Delaini, Brasile).

Di conseguenza è urgente maturare sempre più il passaggio delle nostre prassi pastorali dall'essere imposizioni di stili e cammini preconfezionati ad essere un camminare accanto alle persone per ricercare insieme i modi più diversi e personalizzati per coniugare Vangelo e vita.

«Chi ha vissuto in terra di missione, dove la povertà è estrema, assume la consapevolezza che è possibile contribuire alla evangelizzazione dei poveri solo lasciandosi evangelizzare da loro. Questo avviene con

¹ «Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità» (EG 114). Cfr. LG, soprattutto c. II.

modalità che si formano attingendo dall'esperienza della vita quotidiana e che solo parzialmente posso-
no trovare una soddisfacente applicazione pratica nei
piani pastorali preconfezionati» (Giuseppe Magri,
laico rientrato).

Circa l'équipe...

Uno strumento privilegiato per vivere questa realtà di chiesa 'compagna di viaggio' è il lavoro in *équipe*. Lavorare in *équipe* significa riconoscere che lo Spirito è presente in ogni persona e dona a ciascuno dei carismi utili per i ministeri da svolgere per il bene di tutti; ogni battezzato quindi deve riconoscere che in ognuno opera lo Spirito Santo e quindi tutti sono chiamati ad essere discepoli-missionari pienamente corresponsabili in vista del compito dell'evangelizzazione. Anche perché, così come accadeva nelle comunità delle origini, il cammino fatto insieme rimane anche oggi lo strumento migliore per evangelizzare.

Il Vangelo prende la forma dell'umano che lo ospita

Un passaggio di grande rilievo che appare dalle testimonianze missionarie è che la via della missione è la relazione, perché il vangelo passa sempre attraverso la concretezza della vita vissuta, delle reali persone che si incontrano e con cui si entra in relazione. Ma per incontrare le donne e gli uomini del nostro tempo dobbiamo prima sentire il desiderio di entrare in relazione con loro, con le loro storie, con le ricchezze e povertà di ciascuno perché la nostra umanità è il terreno che ci accomuna. Per fare questo occorre modulare i nostri passi sui cammini esistenziali delle persone per uscire dall'omologazione e per non pensare la vita della Chiesa e la pastorale come attività programmate e pensate a tavolino. Nessuna azione pastorale servirebbe – neanche quelle di aiuto solidale – se non è conseguente ad un'analisi dei bisogni e a un mettersi nei panni dell'altro.

«Nell'esperienza *ad gentes* si lavora sovente sulla umanizzazione di un contesto (vedi gli interventi per migliorare le condizioni sociali delle persone circa la salute, l'acqua, la scuola,...) dove sembra non ci sia evangelizzazione. Di fatto questi cammini hanno permesso la costruzione di relazioni e portato ad una autentica evangelizzazione (una esperienza per tutte: Cafal) » (Assemblea delle commissioni del CMD, 10 settembre 2017).

Questo entrare in relazione mette tutti allo stesso livello perché siamo tutti fratelli e sorelle, figli e figlie dello stesso Padre, tutti abbiamo qualcosa da dire e da ascoltare e le relazioni vengono vissute in reciprocità, come accoglienza e dono, superando i limiti stretti del gruppo chiuso, facendoci compagni di strada di tutti in nome del vangelo.

Siamo coscienti che la relazione di cura richiede tempi lunghi, sforzo, fatica e tanta pazienza e, di conseguenza, conversioni personali e comunitarie motivate dall'importanza di mettere al centro l'umanità come relazione. Una particolare importanza va data alla gestione del conflitto perché questo può dare avvio a processi di discernimento personale e comunitario e può stimolare cammini autentici di autoverifica e di reale conversione personale come anche può attivare efficaci percorsi di conversione pastorale comunitaria. Perciò il conflitto è una componente essenziale di questo cammino fatto di piccoli passi per arrivare all'incontro, pur nella diversità. Il conflitto non va evitato, ma affrontato con rispetto dell'altro e grande capacità di ascolto, nello sforzo di comprendere i differenti punti di vista, anzi, il conflitto è parte essenziale del cammino relazionale.

«Di fronte al conflitto, alcuni semplicemente lo guardano e vanno avanti come se nulla fosse, se ne lavano le mani per poter continuare con la loro vita. Altri entrano nel conflitto in modo tale che ne rimangono

prigionieri, perdono l'orizzonte, proiettano sulle istituzioni le proprie confusioni e insoddisfazioni e così l'unità diventa impossibile. Vi è però un terzo modo, il più adeguato, di porsi di fronte al conflitto. È accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo. *Beati gli operatori di pace* (Mt 5,9)» (EG 227).

«È necessario guardare e ascoltare l'altro "con il cuore", per poterlo conoscere e accettare, senza ritenermi migliore o superiore, ma anche senza idealizzare la realtà, come a volte succede nella missione. È proprio questa disponibilità "con il cuore" che mi aiuta a cambiare i miei preconcetti, come anche ad affrontare i conflitti. Questa disponibilità all'ascolto deve essere reciproca» (*Équipe* missionaria di Namahaca, Mozambico).

Nel cammino relazionale non si può dare mai niente per scontato, se si vuole riconoscere e accogliere la ricchezza della diversità e della novità, frutto dell'incontro.

Per questo è necessario:

- valorizzare il protagonismo delle persone, in modo che ognuno e ognuna si sentano corresponsabili a tutti gli effetti e non semplicemente esecutori. Questa prassi renderà tutti collaboratori e protagonisti nella costruzione di futuri alternativi e di storie rinnovate, renderà visibile una Chiesa che non ha paura di riconoscere di non avere tutte le risposte in tasca, ma che è ben contenta di mettersi in dialogo con ogni uomo e donna, dentro e fuori dai confini parrocchiali, per cercare insieme la fruttuosità del Vangelo;

«Manoel Alicito, anziano agricoltore, si è visto la terra invasa da una multinazionale della cellulosa negli anni Novanta. Lui e altre 74 famiglie sono state

sommariamente espulse e "indennizzate" in maniera irrisoria, dopo una vita di lavoro. La parrocchia ha minuziosamente raccolto le testimonianze, caso per caso. La Pastorale della Terra le ha trasformate in clamore pubblico, poi in processo, accompagnando la situazione per anni fino alla restituzione delle terre alle famiglie e alla giusta indennizzazione per i danni e i disagi sofferti, conclusa proprio alla vigilia del Natale. Manoel è stato una presenza fedele e perseverante, facendo la spola tra le famiglie, animando chi si scoraggiava, ammonendo chi si lasciava tentare da accordi facili, cercando chi si allontanava. Ci ha dato fiducia e noi eravamo sicuri che ogni informazione da lui portata era vera. La sua costanza e fedeltà ci ha aiutati a non mollare, né davanti alle minacce né davanti ai tentativi di corruzione, né di fronte alla stanchezza. E quando si discuteva l'indennizzo Manoel ha chiesto che ogni famiglia facesse qualcosa per la Pastorale e insieme hanno deciso di offrirci strumenti più agili per il nostro lavoro: computer, stampante, materiali vari. Tutto offerto dalle famiglie: "decima" data con gioia per permetterci di aiutare in altre situazioni. Manoel ha così concluso: "Voi ci avete aiutati a recuperare i mezzi per sopravvivere, noi vi aiutiamo perché possiate lavorare ancora meglio". E alla firma degli accordi ci ha regalato delle papaye, primizie del suo raccolto. Un altro contadino ha pedalato per decine di chilometri per portarci un formaggio e una signora ha preparato delle focacce di tapioca, anche queste prodotto del suo terreno riconquistato: sacramenti e eucaristia che hanno alimentato la nostra anima e cuore, più ancora che il corpo» (Sandro Gallazzi e Anna Maria Rizzante Gallazzi, Brasile).

- imparare a rispettare i tempi lunghi e i ritmi personali dei processi di vita di ogni persona: in tal modo saremo capaci di acquisire sempre maggiore flessibilità, apertura, adattamento, disponibilità nei nostri stili comunitari e pastorali.

In questa maniera potremo sperimentare quanto fruttuoso per la fede diventa l'incontro tra il Vangelo e la concreta umanità delle persone che porta a moltiplicare nuove e personalizzate figure ministeriali che arricchiscono il popolo di Dio come segno e a servizio di quello Spirito che agisce in tutti e attraverso le specificità e le storie di ognuno, dentro e fuori la chiesa.

«Che tipo di ministeri/servizi sono necessari alla vita di una comunità? Si individuano così i pilastri di una comunità: l'animatore di comunità (il responsabile), il celebrante (della liturgia della Parola), il catechista, la *caritas*. Sono questi i ministeri minimi perché una comunità viva. Nel corso degli anni poi i ministeri/servizi si moltiplicano fino ad arrivare a 12/13, inglobando anche tematiche sociali come sanità, giustizia e pace, ecc. Ogni ministro è scelto dalla comunità secondo la sua idoneità e confermato dal sacerdote» (Prima Assemblea Pastorale Nazionale di Beira, Mozambico, 1977).

Ciò aiuterà a riformulare le attuali figure ministeriali istituzionali superando stili pastorali connotati da clericalizzazione e da gerarchizzazione.

Circa l'équipe...

Legato a tutto ciò, viene ancora una volta sottolineata l'importanza del lavoro in équipe: chi lavora in équipe deve avere apertura vera all'ascolto, disponibilità a riconoscere il valore dell'altro che viene sempre prima delle proprie idee; occorre evitare quindi ogni forma di attacco alla persona, imparando a cogliere le ragioni altrui. In tal maniera avremo una pastorale coordinata, ma non uniformata: una uniformità che comportasse l'eliminazione delle diversità in nome dell'unità sarebbe, proprio per questo, nemica della vera unità.

«Per lavorare in *équipe* sono necessari molto equilibrio umano e molta maturità. Chi lavora in *équipe* deve avere un'apertura all'ascolto dell'altro, capacità di esprimere idee in forma rispettosa e equilibrata, capacità di chiedere scusa e di accettare le scuse. Chi lavora in gruppo deve avere un atteggiamento di profonda fiducia e ammirazione. Deve avere la convinzione che lavorare in *équipe* è meraviglioso, anche se difficile» (Elio Perinelli, Brasile).

Ecco allora che l'identità della Chiesa che scaturisce dal Vangelo non può essere che inculturazione. Il Vangelo prende la forma dell'umano che lo ospita, perché mettere al centro della missione evangelica l'umano significa avere davanti sempre la concretezza e la specificità delle persone.

«Nelle espressioni cristiane di un popolo evangelizzato, lo Spirito Santo abbellisce la Chiesa, mostrandole nuovi aspetti della Rivelazione e regalándole un nuovo volto. Nell'inculturazione, la Chiesa *introduce i popoli con le loro culture nella sua stessa comunità*, perché *i valori e le forme positivi* che ogni cultura propone *arricchiscono la maniera in cui il Vangelo è annunciato, compreso e vissuto*» (cfr. EG 116).

Non esiste l'umano in generale. Le urgenze esistenziali sono il vero punto di partenza e di ri-partenza e le relazioni sono la trama, il tessuto dove si può incontrare l'altro.

Gesù modello di annuncio fatto sulla strada

Dove si vive la missione? Il nostro modello è sempre Gesù che ha fatto l'annuncio sulle strade e sulle piazze della Palestina del suo tempo, nelle case dove entrava...

Possiamo dire che l'ambiente dove Gesù ha attuato il suo Regno è stata la nostra umanità. L'ambiente religioso in senso specifico raramente è stato luogo di annuncio del Regno, ma piuttosto luogo di scontro con le autorità religiose fino al conflitto finale con il tempio che l'ha portato alla morte. Si tratta allora di ridare valore pastorale fondamentale al territorio, bisogna reimparare come cristiani ad essere e vivere come cittadini del posto. Si tratta di tornare ad essere missionari come all'inizio della Chiesa. Per secoli la gente è venuta alla Chiesa ma ora bisogna uscire per annunciare. È necessario saper individuare quali sono i "tappi pastorali", in termini di prassi e in termini di figure ecclesiali, che bloccano le comunità e impediscono di essere Chiese e cristiani in uscita. Noi siamo discepoli del Maestro e non possiamo non cogliere l'importanza di riconoscere, dialogare e collaborare con tutte le forze umane che trovano il significato del loro essere attori nella storia umana proprio mettendo al centro il valore dell'umanità. A partire e in base alle reali situazioni di vita delle persone viene fatto l'annuncio del vangelo: ogni momento è quindi un momento di grazia che lo Spirito ci dona.

Bisogna imparare a non dare per scontato quello che si conosce o non pensare di conoscere già pienamente le diverse situazioni e come le persone fanno esperienza e vivono in esse. Occorre coltivare un continuo bisogno di rinnovare, revisionare le proprie letture e interpretazioni delle realtà esistenziali; è necessario mettere in atto processi di discernimento sempre più attenti e raffinati, essere sapientemente umili di fronte all'altro e alle situazioni in cui si trova a fare le sue scelte di vita.

«Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di auto-affermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi» (EG 223).

Non si può fare a meno di imparare le "lingue materne" e gli "universi simbolici di riferimento" dell'altro e imparare a relativizzare i propri schemi. Questo richiede grande impegno e molto sforzo, comportando una dislocazione di chi annuncia che all'inizio sbilancia, perché le diverse situazioni procedono a diverse "velocità": in una parola, bisogna imparare a modulare i propri passi sui ritmi dei cammini esistenziali delle persone e di tutte le persone che incontriamo.

«L'INCONTRO prima di tutto esige collocarsi sullo stesso piano.

In secondo luogo esige considerare le diversità (di cultura, di condizioni, di opportunità). Esige fondamentalmente disponibilità all'ascolto (più che al dialogo), e una certa curiosità positiva: sapere che posso imparare perché l'altro ha qualcosa che io non conosco (e che rispetto). Finalmente la parola "incontro" richiama alla necessità di perdere tempo per stare con l'altro. Alla fine, i due discepoli (Gv 1) che restarono in casa con Gesù quel pomeriggio, avevano lasciato il Battista e altre occupazioni. INCONTRO È RISPONDERE A UNA PROVOCAZIONE: "VENITE E VEDETE". Viene da domandare: quante volte siamo andati in casa di un migrante? Quante volte siamo andati a visitare la famiglia di un collega di scuola di mio figlio? La convivenza quotidiana con le popolazioni indigene, mangiare con loro, stare in casa con loro, uscire con loro nei momenti più diversi (preghiera, malattia, festa, ecc.), mi ha fatto guadagnare il titolo È UNO DI NOI!» (don Alberto Reani, Brasile).

Fidarsi dello spirito

Il Vangelo ci chiede di fidarci dello Spirito che è sempre presente, ci chiede di non pensare di conoscere tutto e tutti, ci chiede anche di accettare di non capire... Lo Spirito segue la logica del Vangelo

e può nascere solo dentro la logica del mondo che lo ospita. Non ci sono quindi un luogo e un tempo di crisi nel testimoniare il Vangelo, perché lo Spirito è sempre presente e ci guida alla ricerca della dignità dell'altro. Lo Spirito non è prerogativa della Chiesa, va oltre la Chiesa, è nella relazione con il mondo. La Chiesa, per essere Chiesa, ha bisogno di stare nel mondo.

L'esperienza missionaria ci obbliga a passare dalla sensibilità per il "religioso" alla sensibilità per "l'umano": il dialogo, l'incontro non partono dal versante "tempio-spiritualità" ma dal versante "umanità".

«Il punto di riferimento non sarà mai un tempio. Nel migliore dei casi, il tempio è punto di partenza. Il riferimento sarà la "strada" dove giace quasi morto chi è stato assalito, derubato e ferito. Il riferimento sarà Betania, la casa del povero, dove il Gesù vivo conduce i suoi amici, discepoli e discepoli, dopo aver cenato e parlato con loro e da dove sarà elevato al cielo (Lc 24,50-51)» (Sandro Gallazzi – Anna Maria Rizzante Gallazzi, Brasile).

L'esperienza del vivere evangelico è di tutti e per tutti: sotto questo sguardo, l'essere laico, presbitero, religioso, è solo la forma dentro la quale scegliamo di incontrare l'altro. Essere marito, moglie, giovane, anziano, disabile, prete... è la condizione di grazia dentro la quale sperimentiamo l'essere amati e dalla quale viviamo l'esperienza di essere Chiesa nel Vangelo. E la grazia della testimonianza evangelica porta sempre con sé la gioia e la speranza.

Circa l'équipe...

Lavorare in équipe è molto difficile perché bisogna "trasgredire", cioè andare oltre gli aspetti formali legati alla tradizione, al "si è sempre fatto così", superando visioni teologiche (clericali, maschiliste, moralistiche e autoritarie) che hanno fossilizzato la nostra prassi pastorale. Ci vorrà molto tempo e pazienza per imparare cammini che ci aiutino a convivere con scelte diverse, ma che possono completarci e arricchirci².

² Cfr. EG 33.

Il più fragile deve segnare il passo

Il 4 ottobre 1965 Paolo VI all'ONU ha fatto una affermazione che oggi più che mai non possiamo dimenticare: «Siamo esperti di umanità». Ciò vuol dire che la Chiesa è aperta e capace di incontrarsi e relazionarsi con tutti a servizio dell'umanità e della sua storia. Se assumiamo l'"umano" nel suo territorio di vita come centro della missione non si può non mettere in relazione molto stretta la missione di annuncio della fede con obiettivi di promozione sociale, soprattutto a partire dalle situazioni e dai processi più disumani. In questa prospettiva vanno letti i continui appelli di papa Francesco all'attenzione ai poveri. È doveroso chiederci che cosa le nostre comunità cristiane stiano facendo in questa linea e quante stiano assumendo impegni che le coinvolgono veramente. In tale logica evangelica la povertà, le povertà altrui e le nostre sono le prime a dover ricevere attenzioni e cure. La sobrietà deve essere il punto di partenza perché il bene e i beni possano essere di tutti. Il più fragile deve segnare il passo.

«Il vero potere è il servizio. Bisogna custodire la gente, aver cura di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore». (Papa Francesco, omelia per l'inizio del ministero petrino, 19 marzo 2013).

«Volgere lo sguardo a Dio, Padre misericordioso, e ai fratelli bisognosi di misericordia, significa puntare l'attenzione sul contenuto essenziale del Vangelo: Gesù, la Misericordia fatta carne, che rende visibile ai nostri occhi il grande mistero dell'Amore trinitario di Dio» (Papa Francesco, mercoledì 9 dicembre 2015, Udienza Generale).

In questo contesto ritorna in continuazione, nelle risposte dei missionari, la sottolineatura dell'importanza del lavoro in *équipe* e

questo vale tanto più nell'ottica dell'impegno sul territorio dove si incontrano tutte le persone, non solo le poche dei nostri gruppi.

«Quest'anno sono stati scelti alcuni di questi animatori creando una *équipe* di "assessoria" per collaborare nella riflessione-programmazione parrocchiale e coordinare tre settori pastorali (decentralizzazione territoriale) che aggregano alcune comunità. Si propone anche una formazione integrale sistematica (incontri mensili) per i *leader* giovanili e i giovani più interessati, una formazione sul Vangelo di Marco aperta a tutta la comunità, organizzando circoli biblici sul vangelo dell'anno liturgico» (Lorenzo Delaini, Brasile).

Solo a partire dall'incontro con l'altro posso ridare pieno significato antropologico alla solidarietà con "l'umano", contro ogni rischio di deriva assistenzialistica.

Chiesa popolo di Dio per il bene di tutti

La categoria teologica "Popolo di Dio" (ampiamente presente nella Scrittura) è stata riscoperta con il Concilio Vaticano II e si è sviluppata ampiamente nelle giovani Chiese per cui di là ci ritorna lo stimolo ad approfondire la figura di Chiesa come Popolo di Dio, come capace di dire sia il radicamento nella storia come processo di evoluzione tra passato-presente-futuro sia la necessità di una molteplice e variegata ministerialità (per esempio ridefinire le figure ministeriali ecclesiali, quelle già presenti, e scoprirne di nuove), in cui la laicità ecclesiale possa assumere un significato sempre più ampio e profondo. In questo contesto di Chiesa-Popolo di Dio la comunità cristiana non può esimersi dal dialogo, oggi più che mai necessario, con il vissuto umano nella sua dimensione socio-culturale-politica, così come la pastorale non può essere estranea alla dimensione sociale e non farsi aiutare

nella ricerca di nuove strade di discernimento della realtà e nella lettura attenta dei segni dei tempi. In tal modo è probabile che le comunità cristiane possano cominciare a dare maggiore importanza alla dimensione profetica più che alla gestione di servizi e istituzioni religiose.

«Condivido con voi la mia gioia per aver partecipato a un Consiglio Pastorale Diocesano in questo fine settimana dove i laici hanno mostrato la loro capacità di condurre pastoralmente "le cose di Chiesa", dando allo stesso tempo la loro testimonianza di missionari cristiani. Il Consiglio Pastorale è stato totalmente condotto dai laici. I temi trattati sono stati da loro presentati. Il modo come li hanno presentati era come se raccontassero la loro vita...» (don Alberto Reani, Brasile).

Circa l'équipe...

Fondamentale per questa impostazione di chiesa popolo di Dio è ancora una volta il lavoro in *équipe* il cui metodo si identifica con il contenuto della missione, perché si fonda sulla fede nel Risorto e si esprime nella vita di comunione con Dio e con tutti.

Non si può affrontare nessun impegno senza un'adeguata formazione e non è scontato che chi ha una formazione specifica (teologica, umana o scientifica) sia capace di lavorare in *équipe*. Per un'azione missionaria, la formazione dovrebbe seguire un percorso dinamico, legato non soltanto all'acquisizione di conoscenze, ma anche alla valorizzazione delle diverse esperienze. Come per i preti, anche per i laici sono necessari momenti formativi, possibilmente comuni (insieme con i preti e con i religiosi), tenendo conto ovviamente delle difficoltà dovute agli impegni di lavoro e di famiglia. La formazione comune potrebbe diventare un buon antidoto contro uno degli ostacoli maggiori alla realizzazione della corresponsabilità pastorale, vale a dire il clericalismo, diffuso in maniera subdola anche tra molti laici.

«La Chiesa non sta sopra il mondo, questo è clericalismo, la Chiesa sta dentro al mondo, per farlo fermentare, come lievito nella pasta. Per questo, cari fratelli, va bandita ogni forma di clericalismo, è una delle perversioni più difficile da togliere oggi» (Papa Francesco nell'incontro con sacerdoti, religiosi e seminaristi nella cattedrale di Palermo, 15 settembre 2018).

La pastorale che appartiene a questa Chiesa non può che essere un lavoro di *équipe*.

«L'impatto che l'esperienza di comunione di *équipe* ha nell'evangelizzazione è enorme, per vari motivi: motivo interno, sopportare il peso della pastorale e della frustrazione dei risultati in gruppo è molto più facile ed è un sollievo; motivo esterno, presentare una pastorale costituita da un lavoro in *équipe* certamente presenta un effetto benefico nella comunità a cui si serve, indipendentemente dal successo o no della pastorale. Perché alla fine di tutto il metodo pastorale del lavoro in *équipe* (in comunione) si identifica (coincide) con il contenuto della missione di ogni cristiano: credere in Cristo Risorto per salvarsi e vivere in comunione con Dio e tutti i fratelli e le sorelle. I motivi sono vari: di carattere storico, teologico, sociale... Ma credo che tutto possa essere riassunto in questo: COMUNITÀ ECCLESIALE DI BASE, ossia la comunità è soggetto della pastorale e non solo l'oggetto» (Elio Perinelli, Brasile).

Una scelta di testimonianza dove tutti sono corresponsabili e cercano l'umanizzazione in prima persona. Lavorare in *équipe* significa riconoscere che lo Spirito è presente in ogni persona e dona a ciascuno dei carismi utili per i ministeri da svolgere, come nelle prime comunità cristiane.

«L'amicizia reale tra i preti è la prima testimonianza... e diventa annuncio che comprende anche l'accettazione (non passiva) di iniziative scelte da qualcuno, ma non gradite da altri eppure accolte e seguite con fiducia. Se la Chiesa è fatta di molti carismi diversi ma uniti nella carità, il gruppo dei presbiteri deve essere il primo annuncio. L'esperienza del gruppo di Roma in una borgata dove la frequenza domenicale era del 5 % degli abitanti ha trovato una strada di accesso quando abbiamo cominciato a leggere il vangelo di Marco (tutto di seguito) in piccoli gruppi con riflessioni condivise un poco sul testo e molto sulla vita che ne veniva illuminata» (don Francesco Marchi, *Fidei Donum* rientrato).

La progettualità pastorale viene centrata su tre attenzioni:

a – Il cammino delle persone

L'*équipe* non è "già data", ma va costruita attraverso un processo impegnativo e faticoso. Fondamentale è curare l'atmosfera in cui si lavora, affinché l'espressione delle idee e delle soluzioni ai problemi sia libera e le inevitabili divergenze siano vissute senza ostilità. Soltanto così possono nascere proposte nuove e creative, maturate insieme:

- imparare a fare scelte fondate su criteri chiari, comuni e riconosciuti, senza ricorrere all'uso del potere per orientarle verso interessi di parte con minacce velate, pressioni, attacchi...;
- stabilire e organizzare insieme i tempi di lavoro;
- affrontare un problema alla volta, puntando sulla concretezza;
- rispettare i ruoli di ciascuno, imparando a prendere le decisioni insieme, e non soltanto in base al criterio della maggioranza;
- verificare il cammino compiuto perché ciò aiuti ciascuno a compiere bene il suo servizio, correggendo gli errori e superando le difficoltà;

- la valutazione deve essere attenta non soltanto ai risultati ottenuti, ma soprattutto ai passi fatti insieme. Insomma, il “come” si prende una decisione è altrettanto importante della decisione stessa, perché le buone soluzioni ai problemi tengono sempre conto sia del compito concreto che delle relazioni.

b – L’umanizzazione della realtà

- Il lavoro in *équipe* non è una scelta che deriva dalla sempre maggior scarsità di preti;
- lavorare in *équipe* è anzitutto una scelta evangelica, una scelta di testimonianza dove tutti sono corresponsabili e vivono in prima persona quanto proposto;
- per lavorare in *équipe* sono necessari grande equilibrio e molta maturità;
- la capacità di ascolto diventa il requisito fondamentale in vista della programmazione e della costruzione collettiva, al fine di evitare l’autoritarismo da parte dei coordinatori nella prospettiva di una gestione democratica e corresponsabile delle attività;
- l’ascolto e il rispetto delle diversità devono aiutare a superare la tentazione dell’omogeneità: se si vuol camminare insieme, il più debole deve regolare il passo di tutti;
- occorre coltivare sempre un atteggiamento di profonda fiducia, unita alla convinzione che lavorare insieme, benché non sia facile, rimane un’esperienza veramente evangelica.

c – La vera attenzione ai poveri

Per essere veramente “Chiesa in uscita” occorre partire dai poveri, imparando ad incontrarli nel loro ambiente e lasciandoci formare da loro, assumendo uno stile di condivisione caratterizzato dalla sobrietà e capace di accogliere tutti senza distinzioni. Dice Papa Francesco: «Quanto vorrei che la Chiesa di Roma si manifestasse sempre più madre attenta e premurosa verso i deboli... Quanto vorrei che le comunità parrocchiali in preghiera, all’ingresso di un povero in chiesa, si inginocchiassero in venerazione allo stesso

modo come quando entra il Signore! Quanto vorrei questo, che si toccasse la carne di Cristo presente nei bisognosi di questa città!» (Papa Francesco, *Videomessaggio alla Caritas*, 28 aprile 2015).

«Se le parrocchie sono comunità che partono dai poveri è più facile essere Chiesa in uscita. Bisogna incontrare i poveri a casa loro, nel loro ambiente, altrimenti sarà Chiesa in entrata. Cambiare la ministerialità eucaristica, preparare laici per l’Eucarestia anche senza la presenza dei sacerdoti. I preti non devono fare le corse. I poveri e la Parola devono essere al centro» (don Vincenzo Zambello, sacerdote *Fidei Donum* rientrato).

Ciò domanda una conversione pastorale radicale, che non mira ad ottenere risultati in tempi brevi e non si preoccupa dei numeri, ma lascia spazio all’azione creativa dello Spirito che precede e guida i suoi discepoli.

«São Pedro era un grande quartiere di almeno 25.000 abitanti, con caratteristiche tutte speciali, il che ha costituito per me un’esperienza del tutto nuova. Come territorio, faceva parte da sempre della parrocchia di S. Antonio, ma fin verso la fine degli anni ’70 poco abitato, con una sola e piccola comunità di pescatori. Col richiamo dell’industria e l’esodo dalle campagne ci fu un enorme flusso di gente povera che cercava spazio per costruirsi una baracchetta di legno. Lo fecero in successive occupazioni di spazi pubblici e soprattutto di zone di mangrovie, tagliando le piante e costruendo le piccole catapecchie sulla sponda del mare, collegandosi tra loro con un’infinità di passerelle. Inoltre, occuparono (sempre abusivamente) anche dei terreni dove c’erano le discariche dei rifiuti della città. Insomma, un luogo di immensa

povertà, che continuava ad aumentare, fino a quasi raddoppiare la popolazione di S. Antonio. Dal punto di vista religioso, il quartiere riuscì ad organizzarsi, poco a poco e nel giro di 15 anni, in una decina di comunità cattoliche, altre evangeliche ecc. Lo stile di Chiesa cattolica in quel quartiere era solo ed esclusivamente quello delle “comunità di base”... Ringrazio Dio per quella esperienza, che riuscii a portare avanti per 7 anni... Io facevo la mia parte, anche di coordinazione, ma le comunità camminavano da sole. Avevano ciascuna la Messa una volta al mese, ma non era un problema se qualche volta non ci fosse stata. Le attività, le pastorali, l'organizzazione di ogni comunità funzionavano a dovere con l'accompagnamento di alcune persone di speciale preparazione, scelte tra loro stessi: si chiamavano “Agenti di pastorale”» (pe. Renzo Florio, Brasile).

Solo così sarà possibile passare da una pastorale sacramentale e di conservazione ad una pastorale di prossimità veramente missionaria: «Ogni Chiesa particolare, porzione della Chiesa Cattolica sotto la guida del suo Vescovo, è anch'essa chiamata alla conversione missionaria» (EG 30).

Riassumendo

La nostra non può essere una pastorale dei numeri, ma una pastorale che lascia spazio all'azione creativa dello Spirito, che precede e guida i suoi discepoli.

I tempi del cammino della Chiesa sono allora quelli del mondo, perché l'incontro, la relazione ha bisogno di tempo per costruire la cura della dignità umana, dove tutti sono protagonisti, perché tutti hanno particolarità e ricchezze che si possono cogliere solo se ci si fa “compagni di viaggio” mettendosi in ascolto.

Non c'è un dentro e un fuori della Chiesa, perché la Chiesa nasce nell'incontro con il mondo. Non ci può essere schizofrenia tra ciò che è umano e il Vangelo.

Posso incontrare l'altro solo dove è e come è senza volerlo cambiare, trasformare, ma con la missione di servirlo e umanizzarlo. Non ho la verità in mano, non devo convincere gli altri della mia verità, ma l'ascolto dell'altro mi chiede di comprendere la sua situazione, la sua verità.

Lavorare in *équipe* è anzitutto una scelta evangelica, lontana da ogni pensiero gerarchico.

Identità cristiana non è uniformità: è diversità! Morire per risorgere è diventare piccoli perché l'altro sia! Non è voler attirare l'altro a sé ma andare da lui.

Chi segna il passo del nostro cammino deve essere il più fragile.

La gioia, la speranza e la compassione sono atteggiamenti evangelici.

Le Unità Pastorali sono un'opportunità ulteriore che ci ricorda che viviamo, incontriamo, stiamo in una concreta realtà, nel territorio. È dal riconoscere l'importanza dell'incontro quotidiano, del dialogo, della collaborazione con tutte le forze umane presenti nel territorio che può nascere la consapevolezza che si può essere attori, protagonisti della costruzione della propria e altrui dignità. È porre l'altro al centro, chiunque sia.

CONCLUSIONE

Il percorso di confronto e riflessione tra esperienza missionaria e cammino delle Unità Pastorali è stato per noi una grazia perché ci ha permesso di mettere in evidenza che veramente l'andare in missione è un arricchimento anche per la Chiesa di Verona.

Abbiamo toccato con mano, ancora una volta, quanto le giovani Chiese, povere tante volte di mezzi ma ricche di entusiasmo, possano veramente essere riconosciute come un dono di fede (*fidei donum*) per la nostra diocesi. E questo è stato sicuramente un modo non puramente celebrativo, ma profondamente fruttuoso, di ricordare l'enciclica *Fidei Donum* e i tanti stimoli di maturazione che ha portato nell'esperienza missionaria ed ecclesiale in questi sessant'anni.

Siamo convinti che questo scambio tra Chiese sorelle, che abbiamo solo assaggiato, possa ancora portare frutto per la diocesi e per le parrocchie impegnate nel ripensare la propria missione pastorale nello stile delle Unità Pastorali. Come Centro Missionario siamo disponibili affinché questo cammino ecclesiale possa continuare.

Suggeriamo, come semplice indicazione, due possibilità, senza precluderne altre che la fantasia di ognuno e di ogni comunità potrà suggerire.

1. La prima possibilità è quella di riprendere assieme nelle parrocchie o Unità Pastorali che lo desiderassero questo cammino, approfondendo qualcuno dei contenuti che abbiamo evidenziato.
2. La seconda possibilità, più impegnativa ma anche più arricchente, è quella di costituire insieme, in qualche parrocchia o Unità Pastorale interessata, un laboratorio dove riflettere assie-

me seguendo il metodo che abbiamo sperimentato in questo lavoro, per cercare di approfondire con uno sguardo missionario i nodi pastorali che possono emergere ed essere evidenziati dal lavoro comune di confronto.

Infine val la pena ricordare che, attraverso il Centro Missionario Diocesano, sono disponibili, per quanti sono interessati, sia i contributi raccolti dai missionari e dalle missionarie, sia le sintesi dei vari passi di riflessione che hanno segnato il cammino dell'ambito missionario diocesano di quest'anno (contributi e sintesi dalla cui ricchezza questo testo, per forza di cose breve e sintetico, è nato, e a cui vuole rimandare).

NOTE

NOTE

NOTE